

La doppia crisi

L'ORGOGGIO CHE MANCA A UN PAESE SMARRITO

di GIUSEPPE DE RITA

L'attuale dibattito sociopolitico sembra caratterizzato da una sottile ma perfida divaricazione: da una parte ci si affanna a ragionare di assetti e contrasti istituzionali, dall'altra ci si applica a ragionare di crisi e/o di ripresa del sistema economico e occupazionale. Nessuno si azzarda a capire e gestire l'intreccio fra i due diversi mondi, che vengono quindi lasciati alle loro culture specialistiche, sempre molto chiuse in se stesse.

La crisi attuale è invece contemporaneamente istituzionale ed economica: siamo infatti un Paese senza tensione in avanti e senza obiettivi di futuro, perché non ci sono soggetti istituzionali ed economici capaci di immaginarli e proporli alla collettività. E la cosa lascia orfano un sistema che per molti anni, e pur con tante ambiguità, è cresciuto per impulso congiunto di «governo e popolo», di intreccio cioè fra responsabilità pubbliche e vitalità dei soggetti sociali.

Non possiamo infatti dimenticare che la nostra crescita dal 1945 agli anni Settanta ha avuto al centro lo Stato, da molti (*quorum ego*) definito come «il soggetto generale dello sviluppo», teso a fare impresa pubblica, intervento straordinario nel Sud, allargamento totalizzante delle coperture sanitarie, scolastiche, previdenziali; liberando con ciò le energie vitali dei vari soggetti sociali. Quelle energie che negli anni Settanta hanno cambiato la dimensione soggettuale dello sviluppo, via via diventato uno «sviluppo a tanti soggetti» (economia sommersa, piccola imprenditorialità, lavoro autonomo, localismo e distretti). Uno sviluppo segnato da una logica molecolare, molto egoista, che non aveva grande attenzione alle condensazioni di sistema, ma che era molto molto attento a sfruttare al massimo le risorse pubbliche, sollecitando una grande espansione della spesa pubblica (e dell'evasione fiscale, è la stessa cosa). Lo Stato a quel punto ha finito per perdere il suo generale ruolo di impulso, diventando regno «inerme ma pagatore».

Questa connessione, un po' al ribasso in veri-

tà, fra responsabilità (e furbizie) pubbliche e private è stata molto criticata. Ma va ricordato che è stata la sua tenace sopravvivenza a garantirci l'altrettanto tenace resistenza del sistema alle diverse crisi degli ultimi dieci anni. Si pensi solo a quanto nella crisi 2008-2009 abbia giocato il pragmatico ridisegno dell'azione pubblica (conti in ordine e sostegno dell'occupazione) e della vitalità molecolare (sviluppo delle medie imprese e trasformazione dei distretti).

I suoi critici hanno comunque avuto buon giuoco quando è apparso evidente che non bastano gli aggiustamenti interni per fronteggiare la progressiva esplosione della globalizzazione come nuova modalità e nuovo nome dello sviluppo. Di fronte ad essa infatti ci ritroviamo in una situazione difficile, perché i vecchi soggetti non bastano a fronteggiare il respiro mondiale dei nuovi processi competitivi; ed allora ci affanniamo tutti a individuare i nuovi e affidabili protagonisti soggettuali del nostro sviluppo: ci sono i talebani del primato del mercato pur se scottati dalle vicende delle ultime crisi planetarie; ci sono gli aedi dei *big-players*, di strutture cioè che dovrebbero essere dimensionalmente coerenti con la globalizzazione; ci sono i sostenitori delle responsabilità delle varie sedi soprannazionali, dai G20 ai fondi e banche di rilievo mondiale; abbiamo le istanze a far crescere i poteri degli organismi europei; ci sono gli entusiasti delle imprese e degli imprenditori a vocazione apolide, fuori dai condizionamenti sociali e nazionali; c'è tutta la selva di strutture e di professionisti che assistono le imprese nelle loro avventure internazionali; c'è addirittura un ritorno di fiamma degli Stati sovrani, obbligati a salvare i propri conti oltre che a salvare banche e aziende.

Ognuna di queste nuove soggettualità ha grande *appeal* d'opinione, tanto che tutti in fondo ne parlano. Ma nei loro confronti non cresce la fiducia collettiva (chi si fida, nella provinciale gente italiana, dei raffinati apolide o delle patinate riunioni europee?); anzi è sensazione comune che lo sviluppo planetario dei prossimi anni sia un campo piatto (dove sono azzerate le variabili di tempo e di spazio) in cui si agitano troppi soggetti, nessuno dei quali sovraordinato agli altri. Tutti sono impiccati ad una logica di pura particolaristica sopravvivenza, senza intenzionalità e quindi senza capacità di indurre speranze e mobilitazioni collettive. Avrebbero, a pensarci bene, bisogno di istituzioni capaci di supplire a tali loro oggettive carenze. Per questo la politica se è ancora arte dell'intenzionalità, della speranza e della mobilitazione collettiva, dovrebbe cogliere l'opportunità di mettere in moto una fase di nuova soggettualità dello sviluppo italiano, mettendo insieme impegno economico e impegno istituzionale.

In questo impegno va disegnata la priorità degli affidamenti da dare ai tanti suoi soggetti di globalizzazione sopra richiamati; va ridisegnato il ruolo dello Stato, creando un'armatura pubblica più leggera e più capace di intenzionalità. Va ridisegnata la struttura del modello molecolare, rinforzando realisticamente quel che c'è, cioè il tessuto di base ed intermedio delle piccole e medie imprese. Non

sarebbe male se nel ricco panorama di sedi istituzionali ed economiche che popolano l'Italia ce ne fosse una che si offrisse come sede di confronto e convergenza di un lavoro così importante. Ed essenziale, se vogliamo coltivare, senza retorica, un po' di orgoglio nazionale.

CRISI ECONOMICA E CRISI ISTITUZIONALE

Perché c'è bisogno di un po' di orgoglio